

Guglielmo Ciarla

# L'educazione degli Albanesi

*introduzione di*  
Tommaso Russo



*A cura del*  
*Circolo Culturale*  
*"Sacra Rappresentazione"*  
Barile

ristampa anastatica

T A R S I A



GUGLIELMO CIARLA

L'educazione  
presso gli albanesi

Conferenza tenuta al Circolo di  
Studi Pedagogici « Andrea Angiulli  
il 17 aprile 1898.

CITTA' di CHIERI  
CONSIGLIERE COMUNALE  
*Vincenzo Cucci*

NAPOLI  
Tip. di SALVATORE F'ELICÒ  
*Vicoletto S. Pietro a Maiella N.º 76.*  
1899

## La malinconica Aquila albanese

Era una calda domenica dell'Aprile del 1898, a mezzogiorno, di fronte a un pubblico: "...scelto ed elegante, il giovane e simpatico prof. Guglielmo Ciarla parlò dell'educazione presso gli albanesi". Così le cronache giornalistiche dell'epoca ricordano la conferenza tenuta presso il Circolo di Studi Pedagogici "Andrea Angiulli". E prosegue l'estensore della cronaca: "Il gentil sesso era ampiamente rappresentato specie da molte leggiadre e intelligenti signorine della colonia albanese partenopea, e del sesso forte non mancarono professori, medici, magistrati, studenti, vecchi patrioti, i signori del comitato politico albanese per le provincie meridionali di Italia, e tutti ascoltarono con attenzione sempre viva e crescente la parola dotta e a volte ispirata del prof. Ciarla, che ebbe nel suo bel lavoro momenti veramente felicissimi, per cui, spesso interrotto da applausi, alla fine del discorso fu salutato da un'ovazione".

Del "giovane e simpatico" italo-albanese di Portocannone, si ricava l'immagine di un intellettuale impegnato sul fronte civile, politico e culturale ed anche nell'appassionata ricerca e valorizzazione delle proprie radici etniche. Val la pena qui ricordare che egli partecipò al II Congresso (il I si era tenuto a Torino proprio nel 1898) nazionale dell'Associazione pedagogica fra gli insegnanti di scuole normali, nel quale propose come tema di discussione un nuovo ordinamento scolastico così concepito: innalzamento da tre a cinque anni dell'obbligo della istruzione elementare; istituzione di una scuola antica di cultura generale il cui sbocco doveva essere l'Università; riforma dell'Università, da chiamare "privilegiata", in modo da farne una "scuola professionale" dalla quale fare uscire tutti i professionisti.

Non tragga in inganno il titolo della conferenza: *L'educazione pres-*

so gli albanesi. L'autore non presenta un bilancio consuntivo sul tasso di scolarizzazione degli italo-albanesi né avanza proposte circa uno specifico ordinamento per gli italo-albanesi. Ciarla ribadisce e ripropone, nel clima e nel fervore della sua indagine etnica e culturale, una specifica richiesta in sintonia con altri: "Ubbidendo alla voce del suo cuore e interpretando il vivo desiderio dei 200 mila italo-albanesi, l'On. Comitato ha fatto istanza al Ministro dell'I.P. (nel Governo Di Rudini, Ministro era Nicolò Gallo che restò in carica fino al 30.6.98 sostituito dopo da L. Cremona. ndc) perché sia presto istituita in questa Università (Napoli ndc) una cattedra di lingua e letteratura albanese".

Scorrendo, infatti, il testo della conferenza appare evidente che, nella intenzionalità teorica, di Ciarla, educazione è sinonimo di Koiné etnica, culturale, antropologica. L'autore compie un excursus nei luoghi, nei costumi, nei codici di valore dei suoi antenati, e, soffermandosi sia su aspetti culturali e spirituali (la lingua, i canti, i balli, le nozze) sia su eventi storici e politici (l'invasione ottomana, la resistenza di G.C. Scanderbeg) prova a definire tratti e caratteri propri e specifici del popolo albanese. Questi due aspetti però richiedono due approcci diversi per restituire ciò che appartiene al folklore e ciò che invece appartiene alla storia.

Ciarla individua nella conquista ottomana dell'Albania, la causa principale della schiavitù, della perdita dell'indipendenza della sua patria, della terra che fu dei suoi avi. Non pare storiograficamente opportuno e congruo utilizzare i concetti di: patria e di indipendenza per i secoli XV e XVI. Ciarla evidentemente sotto le suggestioni romantiche di Lord Byron, che dell'indipendenza di alcuni popoli si fece interprete e cantore agli inizi del secolo scorso, applica retrospettivamente categorie interpretative, quali quella di indipendenza e di idea nazionale, per dare maggior forza al suo impegno civile e politico. Anche se non giustificabile da un osservatorio storico, l'operazione teorica tentata da Ciarla è ben inserita nel clima degli ultimi decenni del secolo scorso, allorché le grandi potenze europee scrutavano con occhio vigile il "grande malato" (l'impero turco) e soffiando sul fuoco dei numerosi nazionalismi slavi miravano a condizionarne gli esiti finali. L'autore però sembra spingersi oltre quella operazione storica pur di dare concretezza al suo sogno romantico: "Cittadini italiani, noi amiamo l'Italia, e per essa tutta la forza del

nostro volere, per essa tutto l'entusiasmo dell'anima nostra; ma, discendenti d'una stirpe d'eroi, sentiamo d'amare anche i monti dei nostri avi (...). Siamo italiani, e le gesta di tutti i grandi capitani, da Cesare a Garibaldi, ci inebriano e ci gettano un fuoco d'entusiasmo nell'animo; ma quando pensiamo alla nostra origine e ai nostri eroi, ci piace porre accanto alla figura di Cesare, quella di Alessandro Magno; vicino a Fabrizio, Pirro; a lato di Santorre di Santarosa, la maschia figura di Marco Botzari; di fronte alla leggendaria camicia rossa di Giuseppe Garibaldi, il braccio nudo di Giorgio Castriota Scanderbeg".

Se non si corresse il rischio di cadere o in una forzatura storica o in una trappola interpretativa, si sarebbe tentati di dare un carattere quasi profetico, a questa identità costruita da Ciarla che oggi però assume il volto di una vicenda tragica e crudele.

Per restare dentro il viaggio storico, occorre puntualizzare la funzione e il ruolo avuto dall'invasione ottomana. Essa è certamente importante e per quanto attiene l'Albania, il cui territorio allora più ampio dell'attuale, si colloca a ridosso dei seguenti eventi preesistenti: 1) il rapporto, non certo di indipendenza o di autonomia, che esisteva tra l'Albania e Venezia; 2) la specifica formazione economico-sociale albanese che fu motivo di interna instabilità sociale e politica; 3) i vari conflitti fra le signorie indigene e i rapporti che esse stabilirono con i Turchi. L'invasione Ottomana spazzando via questa situazione ricollocò più avanti il conflitto fra le due più grandi istituzioni, politiche, culturali, economiche e militari dell'età moderna: l'Islam e l'Occidente cristiano.

Questa esigenza di ricondurre su un piano storico più preciso le vicende albanesi in età moderna, più che a Ciarla risponde ed è motivata da criteri storiografici più aggiornati. E tuttavia essa non ipotizza un secondo diverso approccio con cui seguire il viaggio che l'autore affronta nel folklore del suo Paese. A tal proposito torna più utile il tema della malinconia. Essa qui è da intendere come figlia di uno strappo, di una rottura violenta e non voluta: la fuga e l'emigrazione seguite all'occupazione turca. In tutto il percorso ci si imbatte in delle rotture, in degli strappi: da quelli letterari a quelli storici a quelli linguistici. Una rottura, ad esempio, c'è nella lettura-racconto di Byron alla madre a proposito del naufragio; ancora uno strappo è dato cogliere, sempre, nella corrispondenza del poeta, quando descrive il

suo viaggio in Turchia. La rottura simbolica per eccellenza poi, è contenuta nella lunga descrizione che Ciarla fa, ricostruendo le fasi, le modalità, del matrimonio albanese. Il culmine è raggiunto quando lo sposo, in compagnia di altri e in un crescendo, quasi parossistico, di canti, urla spari, giunge presso la casa della sposa. La porta però è chiusa, ciò genera un dialogo, cantato, tra le donne delle due parti in causa e volto a ritardare l'incontro. Anche qui l'attesa si fa spasmodica finché: "S'ode un colpo di fucile: la porta si spalanca, lo sposo entra, e prende con affettata violenza la sposa, mentre di fuori il canto continua".

Si potrebbe fare ricorso, per istituire confronti e paragoni, ad altri rapimenti che, più famosi, hanno segnato la letteratura e il mito: da Elena alle Sabine fino, si passi l'arditezza, al leggendario rapimento delle donne venosine ad opera degli albanesi di Maschito.

Il retroterra nel quale collocare il tema della malinconia, il luogo in cui la tristezza si fa rimpianto, e, il sogno e il ricordo avvolgono le aspirazioni presenti, è fornito in questa suggestiva immagine costruita dallo stesso Ciarla: "Curioso popolo questo dell'Albania. La sua selvatichezza non ispaventa, ma piace, rallegra, ispira simpatia. Lo immaginate accigliato, mostruoso, brutale; e lo trovate sorridente, docile, affabile, gentile. La macilente corporatura dei suoi abitanti, la loro vivacità, la loro carnagione bruna, gli occhi profondi e penetranti, il loro abbigliamento fantastico, smagliante ed abbagliante, hanno un non so che di aereo e d'incognito, *come d'un popolo primitivo da lungo tempo svanito*".

La forza evocativa di questo passo sembra rimandare a una rottura avvenuta più a monte: "*Vi presenterò a grandi tratti un popolo, slanciato sui monti Acrocerauni come avanzo di un grande naufragio*, che è rimasto chiuso alle ricerche della scienza, che non ha potuto progredire, ma non perché fosse insuscettibile di miglioramento, sibbene perché gli mancò sempre la libertà".

Qui sembra che eventi storici precisi e rinvii mitologici si congiungano fino a eliminare la soglia che li separa, facendo sì che la malinconia per un verso costituisca lo sfondo più vero nel quale si collocava la fiera aquila di Scanderbeg e per l'altro verso sia il tratto più caratteristico della educazione del popolo albanese.

A conclusione di queste note, che non vogliono essere esaustive

della Koiné albanese, ma che vogliono proporsi semplicemente come una chiave di lettura della conferenza di Ciarla, è d'uopo fare una osservazione specifica. L'autore delinea quasi tutti gli aspetti e tratti specifici del suo popolo, scava nel mito e ricostruisce la storia e però tace del fatto religioso. Come spiegare la mancanza del ricorso, del riferimento, al fatto religioso che, come si sa, è costituito di ogni popolo?

E ancora: quale religione per gli albanesi?

Dalle pagine di Ciarla non è possibile rintracciare una esauriente risposta a entrambi questi interrogativi. Paradossalmente la risposta può essere fornita riformulando le domande: 1) Ciarla dà per scontato che la religione degli albanesi, dei suoi contemporanei come dei suoi antenati, non si distingua ormai più dal rito latino? 2) L'autore tacendo sul problema, implicitamente ammette che per i suoi antenati non è possibile parlare di unità religiosa e che all'interno della sua terra convivevano religioni diverse: rito greco, rito latino, simpatie per la setta dei Bogomili, conversioni all'islamismo? 3) Ciarla ha difficoltà, di fronte a quel pubblico e nel clima culturale di fine secolo, a ricostruire le non tranquille vicende a cui furono sottoposti, dalla Chiesa romana, gli albanesi in età moderna?

Tommaso Russo



Permettete, gentili signore e signori, ch'io oggi vi parli del popolo albanese non come il semplice erudito, che vuol far mostra di sue peregrine ricerche, ma come uno de' suoi piú affettuosi discendenti nell'atto di rendere omaggio e mandare un saluto alle brune montagne de' suoi avi, pittoresche e gloriose, belle e terribili.

Per noi, italo-albanesi, che, fin dalle ginocchia materne, con lingua semplice, melodiosa, antica quanto il mondo, cominciammo a conoscere le sventure e le dolorose odissee di nostra stirpe; per noi, che, dopo aver aperti gli occhi in questa dolce Italia ed esserne rimasti incantati, ci sentimmo subito ripetere che altro fu il suolo, su cui versarono il sangue i nostri eroi, altro il cielo; per noi riesce sempre commovente e piacevole rievocare le antiche memorie.

I canti melancolici, monotoni, con cui le nostre donne rallegrano i conviti, le danze e gli sponsali; le loro meloee meste e gravi, che ondeggiando intorno alle nostre culle e intorno alle nostre bare; l'incasso altero, spavaldo del nostro popolano; i suoi costumi d'una semplicità d'altri tempi; il suo parlare colorito, immaginoso, esercitano nei nostri animi tale meravigliosa potenza, tale fascino, da elevarci la fantasia in

concezioni poetiche bellissime, da imprimerci al cuore il ritmo d'una celerità portentosa. Ei pare che da tutto questo emorga e si disegni una figura fantastica, che non ravvisiamo, ma che sentiamo d'amare, e se ne sprigioni un profumo delicato e soave, che non riusciamo a definire, ma che tanto ci allietta, tanto ci solleva.

È l'ombra della patria lontana; sono i profumi delle sue selve e dei suoi fiori.

\*  
\*  
\*

Cittadini italiani, noi amiamo l'Italia, e per essa tutta la forza del nostro volere, per essa tutto l'entusiasmo dell'anima nostra; ma, discendenti d'una stirpe d'eroi, sentiamo d'amare anche i monti de' nostri avi. E se ci esaltiamo davanti alle meravigliose bellezze di questo cielo d'opale, di questo suolo fecondo, godiamo anche e vibriamo della più dolce emozione, ogni volta che ci trasportiamo col pensiero all'austera dolcezza della bruna terra epirotica, i cui monti rocciosi e terribili diventano balsamici ed ospitali allo straniero, che, come Byron, vi si reca per visitarli ed ammirarli.

Siamo italiani, e le gesta di tutti i grandi capitani, da Cesare a Garibaldi, ci inebbrano e ci gettano un fuoco d'entusiasmo nell'animo; ma quando pensiamo alla nostra origine e ai nostri eroi, ci piace porre accanto alla figura di Cesare, quella di Alessandro Magno; vicino a Fabrizio, Pirro; a lato di Santorre Santarosa, la maschia figura di Marco Botzari; di fronte alla leggendaria camicia rossa di Giuseppe Garibaldi, il braccio nudo di Giorgio Castriota Scanderbeg.

L'amore di patria per noi albanesi d'Italia è duplice, come duplice il sangue che ci scorre nelle vene: siamo ad un tempo i fieri montanari sdegnosi ed implacabili e i dolci garzoni di questo suolo incautevole. Spartani insieme e Romani, ci son familiari così i canti d'Omero, come quelli di Virgilio e di Dante.

Permettete, quindi, ch'io oggi vi discorra dei costumi belli quanto semplici de' miei Albanesi e della loro educazione severa ad un tempo e romantica. Non vi parlerò dei loro studi, nè delle loro scuole, perchè, poveretti, non ne ebbero mai; ma vi dirò del loro carattere, della loro costanza nel soffrire, della loro natura fiera, indomabile, inflessibile; delle loro abitudini arcaiche, che rimasero immutate per tanto volger di secoli e per tanto imperversar di sciagure. Vi presenterò a grandi tratti un popolo, slanciato sui monti Acrocerauni come avanzo di un gran naufragio, che è rimasto chiuso alle ricerche della scienza, che non ha potuto progredire, ma non perchè fosse insuscettibile di miglioramento, sibbene perchè gli mancò sempre la libertà: quella libertà, sogno eterno del suo animo gagliardo, per la quale combatte da secoli e sempre con egual ardore, sfidando e il più delle volte vincendo l'ira odiosa del Turco osacrando.

Una nazione, che, per migliaia di anni, non ha alterata nè indole, nè costumi; che, sempre in mezzo a popoli colti, ha ritenuto e tuttora ritiene usanze barbariche, merita certamente l'attenzione dell'educatore e di chiunque altro studia la storia dell'umanità. A voi quindi, gentili educatrici e valorosi educatori; a voi, studiosi di psicologia, che tanto v'interessate del progresso della razza umana e dell'evoluzione della sua mente, non dispiaccia seguirmi nella diagnosi benevola ed affettuosa ch'io oggi fo della mia razza, non dispiaccia studiare, sia pure per un quarto d'ora, l'indole e i costumi di questo popolo, insofferente d'oppressione, avido di giustizia, il quale non conosce che la sua carabina e il suo tugurio; il quale non ha altro culto se non quello per la patria, e preferisce ritirarsi nelle sue selve, fra le balze rocciose delle sue montagne, e ivi combatterle con le fiere e gli elementi, anzichè sottomettere supinamente

la propria volontà a quella d'un barbaro, eh' si disprezza per lunga e gloriosa tradizione.

E ve ne parlerò — umilmente, ma sentitamente—da poeta e da educatore, con la lira e con la scienza.

Da poeta e con la lira, perchè non si può parlare dell'Albania senza non sentirsi trasportati in un ambiente, dove la fantasia e il sentimento trovano campo a spaziarsi e ad espandersi, dove un delicato profumo orientale vi solleva e v'inebria.

Da educatore e con la scienza, per mostrarvi tutta intera l'anima gagliarda e indomita di questo popolo, che, con la sua perseveranza, col suo ingegno perspicace, non sarebbe secondo a nessun altro, se non gli fossero state sempre negate l'indipendenza e la libertà, alle quali aspira da secoli, e che sono il sogno più bello del suo cuore, l'ideale più candido della sua mente.

\* \* \*

*Oh! Terra d'Albania! — dove il possente  
Iskander nacque, le cui gesta sprone  
Sono alla giovinezza e scola al saggio...*

*Oh! Terra d'Albania!—deh! almen che io possa  
Contemplarti m' assenti, o di selvaggia*

*Gente, selvaggia genitrice!*

Così canta Giorgio Byron nel *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*: e poi ve la descrive, o, meglio, ve la dipinge questa terra selvaggia, e con colori così freschi, così vivi, così smaglianti, che, mentre ne rimanete inorriditi, sentite qualche cosa che vi tocca il cuore, che v'accende la fantasia, che ve la fa amare. E qui non posso fare a meno di non riprodurre qualche strofa, che con tanta grazia e con tanta dolcezza ritrae il bello-orrido dell'alpestre contrada:—

*Sorse l'aurora, e d'Albania con seco  
Parver gli alpestri monti, e le pendenti  
Bocche di Suli, e, mezzo ricoverto  
Da fitte nebbie, il vertice di Pindo,  
Cui la neve brumal dall'irte spalle  
Soluta in onda volvesi; ed il raggio —*

*Bello a mirarsi! — in strisce l'incolora  
Purpureo - azzurre, mentre a poco a poco,  
Sciolte le nubi circostanti, al guardo  
Svelan del montanar l'orrida stanza.  
Quivi urla il lupo, l'aquila gli artigli  
Aguzza, e augelli e depredanti belve,  
E, più selvaggio assai, l'uomo, un asilo  
Si contendono in guerra;—ivi s'addensano  
I turbini più rei, che, furibondi,  
Imperversano allor che l'anno cade....  
E poi più giù'—*

*..... pochi gli umani e sparsi  
I casali son qui; rade, solinghe  
Le capanne, ma solo in sul pendio  
D'ogni dirupo, il cavriol sospeso  
Pascola, intanto che il caprar pensoso  
Guata il gregge qua e là sparso, e l'infantile  
Faccia protende da scosceso masso,  
O, all'appressar del turbine, d'oscuro  
Antro in sen si ricovra, in fin che l'ira  
Del rabido uragan s'allenti e cessi.*

Scona selvaggia, ma nuova, romantica, poetica, piena di bellezze e di fascino: eccovi l'Albania.

E simili a lei, i suoi abitanti:

*..... di selvaggia  
Gente, selvaggia genitrice!*

I loro animi fieri, inflessibili, alteri come le loro montagne; l'ira spaventevole, tremenda come l'uragano che si scatena sulle loro rocce; il loro grido squillante, assordante come il grido dell'aquila allor che il turbine imperversa. Ma quando la pace e la tranquillità albergano nelle loro case, allora gli animi fieri si raddoliscono e diventano placidi, calmi, giocondi come il lago di Scutari quando il tempo è bello; l'ira si tramuta in ispensierata e rumorosa giocondità, e la voce minacciosa, terribile si fa melodica come quella d'un usignuolo canoro, al cui gorgheggiare s'allegnano i campi e le ville.

Curioso popolo questo dell'Albania. La sua



selvatichezza non ispaventa, ma piace, rallegra, ispira simpatia. Lo immaginate accigliato, mostruoso, brutale; e lo trovate sorridente, docile, affabile, gentile.

La macilente corporatura dei suoi abitanti, la loro vivacità, il loro dialetto, le loro decise maniere, la loro carnagione bruna, gli occhi profondi e penetranti, il loro abbigliamento fantastico, smagliante ed abbagliante, hanno un non so che di aereo e d'incognito, come d'un popolo primitivo da lungo tempo svanito.

E se parlano, il loro idioma v'innamora; se cantano, il loro canto vi scende dolce nell'anima come una musica gentile, che si va perdendo lungo le rive d'un fiume; se narrano le loro sventure, il loro racconto v'intenerisce o vi strappa le lagrime.

Come dunque non amare questo popolo, come non rimanerne entusiasti, se in lui sono tanto armonicamente congiunti la selvatichezza più rude con l'ospitalità più cordiale; l'ira più tremenda con la giocondità più lieta; l'odio più terribile con l'amore più schietto e più intenso?

E per questo l'amò Lord Byron appena lo vide e lo conobbe, per questo ne cantò le gesta e i costumi con versi dolcissimi e immortali,

\*\*

Gli albanesi sono di natura allegra, e d'un'allegria chiassosa, rumorosa, delirante. Amano ardentemente i conviti e i divertimenti, che conducono sempre co' loro cori lunghi e monotoni, celebranti le azioni belliche de' loro eroi. Non si può spingere più oltre il loro entusiasmo per la poesia e per la musica. Col canto essi celebrano le nozze; col canto vanno incontro agli ospiti più distinti e più cari; col canto essi combattono e vincono: — può dirsi insomma che gli albanesi vivano una vita tutta musicale. Ma la loro è una musica fioca, triste, malinconica, che rispecchia tutte le loro sofferenze, tutti i loro dolori, tutte le loro persecuzioni.

Perfino il canto del villano sotto la finestra della sua bella, accompagnato dallo strimpellare delle chitarre scordate, dai cori squillanti e dalle archibusate, ha qualche cosa di lugubre, che vi commuove e vi rattrista.

\*\*

Eguualmente che amano i conviti, si compiaciono dell'ospitalità. Il festeggiare il forestiero il colmarlo di gentilezze e di cortesie è per loro sacro dovere. Di natura generosi e poco curanti di cumulare ricchezza, con prontezza e senza artificio essi offrono tutto quello che hanno.

Gli Albanesi molto mi piacciono — scriveva Byron alla madre da Prevesa. « Convissi con » « loro due o tre giorni, e nulla mi fu mai ru- » « bato e di buon cuore essi dividevano sempre » « meco le loro provvigioni e il loro latte. Un » « capo Albanese (ogni villaggio ha un capo » « che si chiama Primate) dopo aver soccorsa » « la nostra nave turca nei suoi disastri, dopo » « averci ospitato ed esserci stato largo di ogni » « gentilezza, ha rifiutato ogni compenso e non » « ha voluto che un certificato dichiarante » « ch'ero stato bene accolto — Allorchè insiste- » « vo perchè pigliasse alcuni zecchini: — No — » « egli rispose — *desidero che mi amiate, non » « che mi paghiate* — Son sue parole ».

\*\*

Non sono affatto servili gli albanesi, anzi uno spirito di libertà si mantiene vivo tra loro, nonostante la depressione cagionata dalla prepotenza e dal servaggio, da cui sono da secoli soggiogati. E sentono tanto nobilmente e alteramente di sé, da non abbassarsi mai a mostrare la loro miseria, specie davanti all'estraneo o al nemico.

Quando il Sultano Amurat 2.<sup>o</sup>, nel 1440, andato di persona nell'Epiro con 150,000 uomini per combattere Scanderbeg, tentò di avere la capitolazione della fortezza di Sfatigrado e vi

mandò degli ambasciatori a proporre la dedizione, il capitano albanese, Pietro Periato, comandante della fortezza, diè ordine a tutti i cittadini di metter le provviste fuori: sui balconi, sulle terrazze, sulle strade, quasi per dire al nemico con tutto quell'apparato di ben di Dio: — Non ci credete miseri, nè pensate d'averci per fame: le provvigioni noi le gottiamo, e possiamo ben riderci delle vostre minacce e del vostro assedio.—

Quindi fece entrare gli ambasciatori, che accolse con molte cortesie ed ai quali offrì pranzi sontuosi e delicati. Ma alle proposte di dedizione seppe rispondere fieramente e nobilmente.

Lo stesso Scanderbeg, quando chiamò al suo letto di morte il figlio per dargli gli ultimi consigli, non mancò di dirgli: — *Sopporta, figlio mio, l'avversa fortuna come un'occulta ferita; non dare al nemico nessuna causa che di te si glori, nè beffi la tua calamità.*—

Ed anche noi, italo-albanesi, per questo atavico sentimento di nobile orgoglio, quando la sventura ci assale, non facciam chiasso, non clamori; ma, occultamente, fra le pareti domestiche, diam sfogo al dolore col pianto. Fuori, invece, al cospetto di gente estranea, abbiamo sempre sulle labbra il riso, sempre sul volto la giocondità, sempre negli occhi l'allegrezza.

Perciò se ci si giudica dalle esteriorità, ci si crede il popolo più gioviale; ma se l'occhio dell'osservatore si ferma, studia e indaga, non può non indovinare, dietro la nostra galezza, il fiele; non può non iscorgere, attraverso la giocondità, il tumulto dell'animo dilaniato, la lotta interna, resa ancor più terribile dalla repressione violenta. Di qui la taccia che il popolo albanese non è sincero, non è aperto, non è franco; ma chiuso, circospetto, diffidente. Non è diffidenza la nostra, ma alterezza; non è circospezione, ma fermezza d'animo.

Noi che subimmo tante persecuzioni; noi che fummo costretti ad abbandonare la patria con

lagrime e con vergogna; noi, umiliati e avviliti in mille guise, educati nella scuola del dolore, che ancora non ci rassegniamo a dimenticare le glorie avite, che anzi siamo superbi del nostro passato, noi... oh! noi siam purtroppo costretti tutti i giorni a fare dei dolorosi confronti:—*Fummo grandi; or non siam che miseri!*— Ed ecco lo sconforto, ecco il pianto. Ma subito dopo il vecchio uomo, che è in noi, risorge e ci ammonisce sdegnoso:—*Non si pianga più! Non si dia ancora occasione ad essere compianti e scherniti! Se tutto è perduto, si conservi almeno la dignità!*— Ed ecco la repressione violenta, ecco la finzione, ecco la maschera della giovialità.

E siamo così fortemente avvinti ai ricordi gloriosi, da considerare, dopo quattro secoli, i nostri connazionali ancora come stranieri, fino a chiamarli *Italiani*; perchè nel fondo del nostro cuore è rimasta, e rimarrà sempre qualche cosa ch'è tutta nostra: sangue del nostro sangue, vita della nostra vita, anima dell'anima nostra!

\*  
v \*

Non molto facili a contrarre amicizie, gli albanesi sono gli amici più sinceri e più leali quando giungono a sposare affetto e simpatia in una persona. E mi avvalgo anche qui di ciò che scrive Byron, autore, certo, non sospetto.

« Appoggiato alla mia propria esperienza, »  
« del carattere degli albanesi, debbo parlare »  
« vantaggiosamente— Due ne avevo meco: un »  
« gianrro e l'altro musulmano; essi mi ac- »  
« compagnarono a Costantinopoli e in tutte le »  
« parti della Turchia da me percorse— È »  
« difficile di trovar uomini più di loro fedeli »  
« nel pericolo, più instancabili nel servire. »  
« Il musulmano chiamavasi *Dervish Takiri*, »  
« l'altro *Basilio*—Basilio aveva avuto ordine »  
« espresso da *Ati Bascià* di accompagnarmi; »  
« *Dervish* era uno dei cinquanta che ci scor »

« tavano quando traversammo le foreste del-  
 « l'Acarnania per trasferirci alle rive dell'A-  
 « chelèo e di là a Missolungi in Etolia: lo pre-  
 « si in mio servizio fin d'allora, nè ebbi mai  
 « in appresso occasione di pentirmene—Nel  
 « 1810, dopo che il mio amico il sig. *Hobbou-*  
 « *se*, era partito per l'Inghilterra, fui sorpreso  
 « da una febbre gagliarda in Morea, e i miei  
 « due albanesi mi curarono con un'attenzione  
 « che avrebbe fatto onore agli uomini più inci-  
 « viliti, e m'ebbero salva la vita, allontanando  
 « da me il medico colla minaccia d'ucciderlo  
 « se in un determinato tempo, non mi avesse  
 « restituito in salute ».

« . . . . Quando feci i preparativi del mio  
 « ritorno, chiamai i due albanesi onde pagare  
 « ad essi il salario. Basilio prese quel danaro  
 « con una dimostrazione sciocca di dispiacere  
 « per la mia partenza, e ritirossi prestamente  
 « seco recando il suo novero di piastre. Der-  
 « vish intanto non compariva: detto che si  
 « cercasse, non si rinvenne in verun luogo.  
 « Finalmente entrò nell'atto che il sig. Lo-  
 « gotheti, padre dell'antecedente console in-  
 « glese in Atene, ed alcuni altri greci di mia  
 « conoscenza erano venuti a visitarmi. Der-  
 « vish prende il danaro, ma d'improvviso ci  
 « lo getta al pavimento, e battendo una con-  
 « tro l'altra le mani e recatesele poi alla  
 « fronte, si slancia fuori dell'appartamento  
 « versando un torrente di lagrime. Da quel  
 « tempo fino al momento dell'imbarco, seguì  
 « a lamentarsi, e malgrado ogni nostro sforzo  
 « per consolarlo, non cessava di gridare:  
 « — *Ei m'abbandona!* — Il sig. Logotheti  
 « che fino allora non aveva ancor pianto, fuor  
 « che per la morte d'un Para, tutti i miei  
 « famigli, le persone ch'erano venute a ve-  
 « dermi, tutti piangevano. Io credo che per-  
 « fino il grasso sventato quattero di *Sterae*  
 « avrebbe abbandonata la padella per recarsi »

« a dividere il vero cruccio inatteso di que-  
 « sto barbaro ».

\* \*

Ma dove il carattere degli albanesi si rivela in tutta la sua originalità, nella sua più gaia semplicità e nella sua ingenua bellezza, è negli usi e costumi, che sono come la sintesi del loro pensiero e del loro cuore, e che forniscono tutta intera la loro educazione morale.

E qui con piacere m'intratterò ad analizzare uno fra i più poetici o i più affettivi, che riguarda le nozze.

La donna, presso gli albanesi, è tenuta sotto la più rigida educazione. Sulla sua pudicizia si sta con tale gelosia, che in caso di violazione non v'è altra via di mezzo che il sangue.

Chiusa, la donna nubile, quasi sempre in casa, occupata a filare o al telaio o al ricamo, ha bisogno che altri prenda cura del suo avvenire: sicchè avviene spesso che l'iniziativa de' matrimoni parta dai parenti.

Quando gl'interessi tra le due famiglie si sono conciliati, allora ha luogo una cerimonia solenne, detta *la festa dell'anello*.

I parenti dello sposo, uomini e donne, riuniti in numeroso stuolo, verso due ore di notte, si recano, cantando e sparando fucilate a salve, in casa della sposa, la quale si fa trovare intenta ad impastare la farina, e ciò per dimostrare la diligenza che la moglie deve adoperare nel disimpegno delle domestiche faccende.

Lo sposo, che fa da capo-brigata, passa, accompagnato dal seguito, per la stanza, dove la sua bella, colle braccia nude, sta maneggiando la pasta, e le getta un anello nella mania, anello che la fanciulla è nell'obbligo di prendere con la bocca per metterselo al dito solo dopo terminato il lavoro; quindi si abbiglia con isfarzo e si presenta raggianti all'allegre comitiva, cui offre dolci e liquori.

Dopo tale cerimonia il matrimonio s'intende

conchiuso, poichè l'anello che la sposa ha accettato e messo al dito è il segno di quell'immensa promessa, di cui l'inadempimento susciterebbe inimicizie accanite, fatti di sangue orribili.

Nel giorno destinato agli sponsali, la sposa, di buon mattino, viene abbigliata al canto di dieci o dodici cantatrici da una donna del vicinato, che fa da maestra di cerimonie.

Quando le trecce della timida donzella si annodano col nastro rosa, primo distintivo del suo stato coniugale, le cantatrici, divise in due cori, intonano un canto epitalamico dolce e gentile, col quale le ricordano l'abbandono ch'ella deve fare della casa, della famiglia, dei parenti.

La maestra di cerimonie segue a ornarla di una berretta di velluto, chiamata *chessa*, d'una sopraveste detta *zoga*, della *vantiglia*, specie di grembiale, e del velo, mentre i cori si succedono flebili, monotoni, penetranti, spiegando alla sposa l'origine e il significato della berretta, la quale indica la sommissione che la moglie deve al marito, o il significato del velo, simbolo della modestia e del pudore.

Il canto allegorico tenero, affettuoso, termina con un inno bellissimo, dettato veramente dalla virtù e dal concetto alto in che presso quel popolo si tiene l'onore della donna.

« *Che tu — sorella mia — appaia piena* »  
 « *di decuro in mezzo ai forestieri, come il* »  
 « *sole allora che sorge, come il sale nella* »  
 « *saliera, come la mistica torta sopra il men-* »  
 « *sale—Lascia le abitudini che tieni e pren-* »  
 « *di quelle che troverai—Ai figli che ti cre-* »  
 « *sceranno al seno, apprendi l'amore della* »  
 « *tua patria e questo si leverà rispettosa* »  
 « *al tuo passaggio* ».

E mentre si alternano i cori, la sposa, mesta, non fa che piangere; e deve piangere a forza, altrimenti corre pericolo d'essere tacciata di sfrontatezza.

Terminato l'abbigliamento, un nuuzio parte-

cipa all'arciprete che tutto è pronto, e la campana grande suona a festa. Allora il giovine, che aspettava il segnale con trepidazione, in compagnia dei suoi parenti e di due gentiluomini del paese, i paraninfi, si dirige pel primo verso la casa della sposa, mentre il seguito canta e spara fucilate in segno di giubilo.

Quando però giunge alla sospirata casa, trova chiusa la porta. Egli picchia convulso; e le cantatrici della sua comitiva intonano un coro umile, con cui pregano la sposa di aprire:—

« *Rondine dal bianco collo,—Apri senza* »  
 « *ritardi e mostrati:—Il tuo Marte è venuto* »  
 « *to e sta alla porta* ». (\*)

Internamente il coro delle cantatrici della sposa risponde:

« *Attendete, compagni, ch'ella è impedi-* »  
 « *ta:—Abbiamo i panni al bucato;—Abbia-* »  
 « *mo il pane al forno* ».

Lo sposo si mostra impaziente e commosso; i suoi Pineoraggiano:—

« *Ma tu, signore e sposo,—Non esser così* »  
 « *timido,—Ché non vai a combattere,—Ma* »  
 « *vai a rapirti—La vergine dal volto come* »  
 « *mela,—Nei fianchi raccolta e delicata* ».

S'ode un colpo di fucile: la porta si spalanca, lo sposo entra, e prende con affettata violenza la sposa, mentre di fuori il canto continua:—

« *Là sopra, là, sulla montagna,—Là era* »  
 « *un piano spazioso,—Ove pascolavano le* »  
 « *pernici.—Lanciossi un'aquila,—La più* »  
 « *bella vi elesse—E la levò sui cieli.—* »

Di dentro le donne, unili, dimesse, vinte, rispondono:—

« *O aquila, sovrana delle aquile,—La-* »  
 « *sciami la pernice:—Ecco, ella troppo,* »  
 « *poichè la tieni,—Inonda con le sue la-* »  
 « *grime il seno* ».

E gli uomini, fuori, di rimando, in tono baldanzoso:—

(\*) V. Antologia Albanese di G. de Rada.

« *Ei non la libero, nè la rilascia, — Per-  
chè la brama per sé, — Legata all'es-  
ser suo* ».

Quindi si esce: la sposa prima, fra due fanciulli consanguinei, che la tengono per mano; lo sposo dopo, fra i paraninfi e il seguito.

Lungo il percorso dalla casa alla chiesa, continuano i canti e gli spari, mentre gli amici dalle finestre buttano fiori e confetti al passaggio del corteo festante.

Alla porta della chiesa i fanciulli consegnano la sposa allo sposo, il quale — ebbro della sua conquista — si dirige verso l'altare col cappello in testa, quasi per dire anche di fronte agli Dei: — *Io l'ho rapita; guai a chi me la tocca!* —

Terminata la funzione religiosa, muovono verso la casa dello sposo, ma in ordine inverso: lo sposo e i suoi paronti prima, la sposa e il suo seguito dopo; poichè prima la giovane si considerava rapita; ma ora, divenuta moglie, ella deve seguire con rispetto e ubbidienza il suo signore.

E il coro ricomincia lento, grave, monotono:

« *Apriti, o monte, e fa la strada, — Per-  
chè passi questa pernice, — Consorte ora, —  
— A quest' aquila dalle ali d' argento. —  
Essi mostrano di posarsi, — E quasi non  
sanno ove si posino* ».

Presso la casa dello sposo, gli uomini gridano:

« *Cadono alla porta della suocera* ».

E poi tutti insieme, in un coro robusto, squillante, con le teste in su, la mano sinistra sui petti sporgenti, la destra incurvata attorno alle bocche aperte per raccogliere meglio la voce, dicono alla suocera:

« *O tu, signora, melagrana matura — Esci  
alla porta a incontrarli; — Il tuo aureo  
laccio getta loro al collo, — E stendi  
drappi di seta sotto a' loro piedi* ».

E i colpi di fucile si moltiplicano, e il tumulto della folla plaudente assume proporzioni deli-

ranti: un baccano da non potersi dire; ma è un baccano che, nella sua barbarie e nella sua rude spontaneità, ha qualche cosa di fanciullesco e di bello, che piace e rallegra.

La madre dello sposo v'è fuori alla porta di casa e avvinco, baciandoli, i due colombi, con un lungo filo d'oro; quindi offre alla nuora un pezzo di dolce per farle noto che ella, nella nuova casa in cui entra, deve portare con sé la dolcezza della bontà.

A tavola, la sposa è situata di rimpetto allo sposo e tra i due paraninfi. Una torta di focaccia, indorata con bianco d'uovo e zucchero, sorge sul mensale candido, ed appena tutti i convitati sono seduti, i coniugi debbono dividerla, tirandola rispettivamente a sé con le mani.

Quando, dopo otto giorni, ella torna in chiesa, non può portare il volto coperto dal velo, ma il velo stesso, attorcigliato, lo deve portare attaccato alla gola e alla berretta, a forma di carezza, per esprimere che è caduta in *manum viri* e che, priva di volontà, dev'essere regolata e diretta unicamente dal marito, al pari di un cavallo guidato dal suo cavaliere. Di fatti, presso gli Albanesi, come già presso gli Ateniesi e i Romani, la moglie è considerata quasi schiava del marito.

I genitori, dopo un mese dalla celebrazione del matrimonio, la richiedono a casa, e lì, dopo il convito, le regalano un paio di scarpe, per additarle le nuove occupazioni, cui la invita lo stato coniugale: poichè, mentre le nubili non possono uscire, le maritate debbono essere compagne al marito in tutti i lavori penosi della vita e per la vita.

Questi i riti delle nozze presso gli Albanesi.

Ora qual vasto campo di studi, di ricerche, di riflessioni non offrono tali costumi al poeta, all'istorico, al filosofo, all'educatore? Quanto candore, quanta ingenuità, quanta poesia non si scorgono in queste costumanze semplici e primordiali?

\*  
\*\*

Ed ora dai canti epitalamici, dalle feste nuziali passiamo agli inni guerreschi, allo strepito e al fragor dell'armi.

La guerra è il principale oggetto di tutte le cure degli Albanesi. Costretti a lottare continuamente contro l'ira della natura e delle belve, che attentano alla loro vita, e contro la malvagità del Turco, che vuol togliere loro la libertà, essi non han altra mira che quella di addestrare il corpo e avvezzarlo a privazioni e a sacrifici d'ogni genere. Di qui il loro amore intenso verso la casa e la famiglia; di qui la loro ferocia e il loro ardimento.

Gli albanesi, infatti, sono bellicosissimi. La storia dei loro fatti guerreschi è immensa come quella di Sparta e di Roma.

« *Feroce sono i figli d'Albania....* »

« *... Dove il nemico* »

« *V'ha che a tergo gli abbia scorti? Dove* »

« *Chi d'essi al paro impavido fra l'armi* »

« *Dimostri il cor?* »

« *Tamburgi! Tamburgi! è il loro grido* »

« *di guerra, al cui rombo scendono come tor-* »

« *renti, volano come le aquile, stridono come* »

« *le fulgori* ».

La loro storia è poco o punto conosciuta; ma è così ricca di fatti veramente gloriosi, così bella e così varia, da non invidiare la storia dei popoli più civili.

E non ho bisogno per affermare la sua grandezza di ricorrere ai tempi di Alessandro Magno, di Pirro o della dominazione Romana; v'ha un periodo ancora più recente, nè meno glorioso, il cui eroe è Giorgio Castriota Scanderbeg, l'uomo straordinario, prode come Alessandro, letterato come Cesare, pio come Luigi IX, implacabile come Richelieu, che per 27 anni, con un pugno di *shipetari*, di fronte ad un nemico venti volte superiore di forze, tonne attonito il

mondo, mantenendo sempre alta la bandiera della patria indipendenza.

Non si comprende l'Albania, se non si conosce Scanderbeg; come non si comprende Scanderbeg, se non si conosce l'Albania, poichè l'eroe compendia in modo meraviglioso tutte le aspirazioni, tutte le virtù, tutta l'anima del suo popolo. Da esso ha attinto il coraggio, l'ardimento, la ferocezza, la pietà, lo sdegno, l'ira, la compassione, il valore.

Ognuno di noi Albanesi ha perciò verso di lui il culto più vivo, la venerazione più sincera.

Quando sentiamo parlare del nostro Scanderbeg, non possiamo fare a meno di non orgogliare le fronti e di non sentirci alteri.

Se l'Albania non avesse dato al mondo che Lui, sarebbe, per questo solo, qual'è, grande e gloriosa.

Vero genio di guerra, la vita di Scanderbeg fu tutta un combattimento, tutta una lotta; e lotta accanita, feroce, implacabile, titanica. Quando la sua voce tuonava, migliaia di valorosi accorrevano a Lui, e, guidati dal suo esempio, vincevano e trionfavano. Dovunque fece cadere la spada, ivi fu morte e sterminio.

Si racconta che Maometto 2°, stordito dalle vittorie stropitose del terribile Epirota, lo fece pregare di donargli la spada, su cui il pregiudizio dei Turchi aveva creata la leggenda ch'essa fosse di tal tempra, che non v'era alcuna armatura, benchè di ferro, la quale potesse resistere ai suoi colpi. Scanderbeg gliela inviò; ma, continuando i turchi ad essere sconfitti, il Sultano ebbe a dire che la spada che gli era stata donata non era veramente quella usata da Scanderbeg.

A che l'eroe albanese rispose non dipendere dalla spada il valore, ma dal braccio saldo, dalla mano ferma e dalla mente che la dirigeva.

E Scanderbeg fu grande davvero: sia che vincesse con vece assidua, l'un dopo l'altro, tutti gli eserciti turchi, numerosissimi, che irrompevano, terribili e densi come uragani stermina-

tori, sull' Epiro; sia che infiammasse con la sua parola calda, affascinante, efficace i suoi pochi, ma fidi soldati; sia che rispondesse sdegnoso alle proposte di pace che gli venivan da due potenti Sultani; sia che si travestisse da mugnaio o da contadino per inoltrarsi di notte nel campo nemico e spiare le posizioni; sia che si mostrasse generoso verso i prigionieri vinti o dimessi, fino a lasciarli liberi e a colmarli di doni o di onori; sia che prendesse a schiaffi e a pugni un vile traditore, arrogante e presuntuoso!

Questo il nostro eroe, davanti alla cui grande, immensa figura noi ci inchiniamo; questo il capitano invitto, davanti al quale due sultani furono umiliati e si videro impotenti!

\* \*

Eppure questo nostro eroe, che spese la sua opera anche a favore del Napoletano, essendo venuto ad aiutare, con 1500 albanesi, Ferdinando 1.<sup>o</sup> di Aragona, mentre era assediato a Barletta dai francesi capitanati da Giovanni d'Angiò e da Iacopo Piccinino; oppure questo nostro eroe, che tanti prodigi fece col suo pugno di montanari nelle Puglie e specialmente nella battaglia di Troia, fu — o non so comprendere il perchè — giudicato non tanto favorevolmente dagli storici italiani, fra i quali il Pontano, il Summonte, il Giannone, Angelo Di Costanzo, il Giovinetti, il Giarlante ed altri minori. I quali, finchè parlano di Scanderbeg come eroe dell' indipendenza Albanese, ne parlano con entusiasmo e lo innalzano alle stelle; ma quando dovrebbero dire dell' opera sua in Italia, o tacciono, o non lo ricordano se non per biasimarlo, avendo usato, per impossessarsi di Trani, un tradimento col tiranno Antonio Fosciano.

E il tradimento che gli rimproverano, è questo.

Scanderbeg, assediata Trani, chiamò il Fosciano fuori della città, in linea amichevole, per indurlo con le buone a cedere la città medesima a Ferdinando 1.<sup>o</sup>. Ma — ci narra il Burlesio — a-

viendo il Fosciano insolentito, Scanderbeg lo prese a schiaffi e a pugni, lo fece legare dai suoi, e lo costrinse con la violenza a partirsene immediatamente per la Sicilia.

Ora, quegli illustri storici, nel giudicare un pochino aspramente Scanderbeg, dimenticarono due cose: la prima che il Fosciano si era impossessato della città col tradimento più nero, ribellandosi al suo re, che ve lo aveva mandato per sedare i tumulti; l'altra, che Scanderbeg usava coi diversi nemici, diversi metodi di combattimento.

Fiero, implacabile coll'avversario forte e burbanzoso; cauto, circospetto, malizioso, e, all'occorrenza, anche traditore, coi vili, gl' infami, i farabutti; dolce, compassionevole, liberale coi vinti e coi buoni.

E tale la sua natura, perchè tale la natura della sua stirpe; tale il suo animo, perchè tale l'animo del suo popolo.

Fu quindi feroce contro il Turco, che vinse e disperse in più di quaranta combattimenti, come fu leale e fedelissimo cogli amici veri e sinceri. E leale e fedele fu con Alfonso e Ferdinando d' Aragona, il quale ultimo lo stimò e lo chiamò sempre padre e salvatore del suo regno, donandogli, pei suoi grandi servizi, Trani, Monte Gargano e S. Giovanni Rotondo; leale e fedele col pontefice Enea Silvio Piccolomini, che lo aveva nominato generale in capo d' un' immensa crociata contro il Turco, crociata che poi non poté effettuarsi essendo morto il papa in Ancona proprio al momento dell' imbarco; e finalmente leale e fedele con la repubblica Veneziana, il cui consiglio lo nominò patrizio o cittadino Veneto, che è tutto dire.

\* \*

Mentre visse e combattè Scanderbeg, l'Albania fu grande e temuta: morto l'eroe, morì anche nel suo popolo l'energia, e il turco seppe vendicarsi ferocemente e crudelmente di tutte le umiliazioni e le sconfitte subite.

Scanderbeg tutto questo sfacelo lo aveva già preveduto, come lo dimostrano chiaramente le sue parole rivolte al figlio prima di morire: « *Figlio del cor mio! I momenti di mia vita sono brevi; il turco al certo s'impadronirà del mio regno; tua madre riceverà degli insulti. Apparecchia tre delle migliori galee che possiedi, ivi poni le tue ricchezze ed insieme con tua madre e i tuoi amici muovi pel regno di Napoli. Ivi noi possediamo tre città, che ci furono donate dallo stesso Re in contemplazione dei miei benefici. Egli vi accoglierà con piacere. Figlio mio diletto! Prendi la mia bandiera, la mia spada e il mio cavallo; va alla spiaggia del mare; ivi è un cipresso, lega ad esso il cavallo, alla sommità dell'albero appendi la mia bandiera, ed all'estremità della bandiera, la mia spada. Il vento aquilone soffia, il cavallo nitrisce, la bandiera sventola e la spada tentenna. Il fiero Maomettano l'udrà, e, tremante della morte, tornerà indietro.* »

Povero e sventurato Scanderbeg! Quanto strazio o quanta serenità olimpica in queste sue ultime parole! Si ode in esse il rantolo della morte, non solo sua, ma di tutto il suo regno, di tutto il suo popolo e la sua stirpe. C'è nel suo mesto addio tale un contrasto di tenerezza e di sdegno, di malinconia e di ferozza, di rassegnazione serena e d'ira mal repressa, che è impossibile non sentirsi commuovere fino alle lagrime.

In quel *figlio mio diletto!* è sintetizzata tutta l'immensità della sua sventura, tutta l'immensità del suo affetto. E quel cipresso sorgante sulla spiaggia del mare, che dondola la cima nell'azzurro del cielo! e quel cavallo che nitrisce disperato, feroce! e quella bandiera agitata dal vento aquilone! e l'urto sonoro di quella spada!.... Vi par di vedere l'ombra dell'eroe giganteggiare ancora una volta su un quadro

fantastico, ch'egli stesso si compiace di dipingere; vi par di vedere l'anima sua grande svanire accigliata, fiera, sdegnosa, gottando le ultime imprecazioni alle schiere terribili dei turchi invadenti, dando l'ultimo sguardo pietoso e lagrimante a' suoi, costretti ad abbandonar la patria, fuggendo!

\* \* \*

Montre Scanderbeg, ci narra il Burlesio, diceva queste parole al figlio, si suscitò per la città d'Alessio gran rumore, alla notizia che i turchi erano entrati nell'Epiro.

L'eroe, udito questo, non potè reprimere il suo sdegno e il suo furore; o, levatosi di letto, smunto e con le membra tremebonde, domandò ancora una volta la sua spada e il suo scudo. Ma al volere gli mancò la possa, o ricadde estenuato e vinto!. Pure, voltosi ai soldati, ebbe ancor la forza di dire:—Uscite contro i nemici e andate avanti; io vi seguirò.—Molti uscirono, ripetendo le parole di Scanderbeg, e i turchi, al solo suo nome, fuggirono spaventati.

Ma dopo, impadronitosi Maometto 2.<sup>o</sup> di Alessio, la tomba di Scanderbeg fu cercata con grandissimo desiderio, e le sue ossa, esposte, vennero prima visitate con religiosa devozione, e poi, ridotte in particelle, furono disputate fra i turchi, che le legarono con oro e le portarono sempre attaccate al collo, stimando che tutti coloro che si fregiavano di quella reliquia, dovessero avere nelle battaglie la stessa fortuna dell'eroe.

\* \* \*

Fin qui la gloria dell'Albania: dopo... un effetto terribile!

« Stringe il cuore — scrive Paolo 2.<sup>o</sup> in una lettera a Filippo Duca di Borgogna — stringe il cuore a udire quanto conturbamento sia in ogni casa; vengono le lagrime a guardare le



navi dei fuggitivi volgersi ai porti italiani, e famiglie scacciate dalle proprie dimore ramingare qua e là sofferenti per vari lidi e riempirli tutti di lamenti, con le mani rivolte verso il Cielot »

La parte migliore degli Albanesi, per non sopravvivere all'infamia e al disonore, e per fuggir l'ira tremenda del Turco, esulò nelle coste ospitali d'Italia. E qui i poveri emigranti altro non portarono che un odio feroce e implacabile alla tirannide, una lingua antica quanto il mondo, un vestiario fantasticamente orientale, non che la tradizione del loro passato, la religiosità delle loro rapsodie, l'amore indelebile della terra natale.

Tutto questo formava il loro tesoro, la loro dovizia, il loro equipaggio!

\* \*

Tali, signore e signori, i nostri avi, che, dopo quattro secoli, non possiamo ancora dimenticare, poichè la loro gloria è grande e immensa come il loro dolore!

E tutto, tutto abbiamo religiosamente conservato: lingua, costumi, indole; non senza interessarci delle sorti miserrime in che versano i nostri fratelli d'oltre mare, circondati ancora dalle tenebre dell'ignoranza, stretti ancora dalle catene della schiavitù, minacciati continuamente dalle insidie degli stati limitrofi.

Con essi, coi nostri sventurati fratelli di là dall'Adriatico, noi vorremmo poter dividere la nostra educazione, la nostra civiltà, la libertà che qui godiamo, poichè il nostro animo non è insensibile al loro grido di dolore. Noi non possiamo pensare al loro servaggio e alla loro barbarie presente, senza non sentire un fremito di sdegno contro il vile oppressore, senza non esser scossi da un palpito d'affetto per i poveri oppressi. Ed è per sollevare un popolo di eroi, gemente e delirante sotto il peso della schiavitù più esosa, che sorse qui, a Napoli, il *Comitato Politico Albanese*, del quale mi piace

oggi ricordare un atto degno del miglior elogio.

Ubbidendo alla voce del suo cuore e interpretando il vivo desiderio dei 200 mila italo-albanesi, l'On. Comitato ha fatto istanza al Ministro dell' I. P. perchè sia presto istituita in questa Università una cattedra di lingua e di letteratura albanese.

Benissimo! e speriamo che il Ministro non sia sordo a tale legittimo e lodevole desiderio.

« Ogni popolo—scrive il Bebel—ed ogni frazione di popolo, che parla una lingua diversa da quella del popolo dirigente, può, deve anzi rivendicare, sia dal punto di vista della cultura in generale, che dal punto di vista dei suoi diritti umani, il diritto di essere istruito nella lingua de' suoi avi. Nella lingua s'incarna la natura specifica d'ogni popolo, vale a dire ciò che lo distingue da ogni altro popolo.»

Ora, noi chiediamo assai di meno; e ciò che chiediamo, non solo gioverebbe a noi direttamente, ma potrebbe oziando avvantaggiare l'arte e la storia, essendo stata la valorosa nostra *Skiperia* culla di grandi eroi, e conservando essa tuttora, nella sua semi-barbarie, tesori inesauribili di bellezza e di poesia.

Studiando i suoi usi e i suoi costumi; la sua indole, il suo carattere e la sua educazione; la sua lingua e i suoi fatti guerreschi, l'arte potrebbe arricchirsi di preziose scoperte, la storia aggiungere la pagina d'un gran popolo.

Questo il desiderio vivissimo di noi italo-albanesi liberi e incivili.

\* \*

Quanto a Te, oscura Albania, terribile nelle tue balze scoscese, smagliante nel tuo cielo d'opale, sublime nelle tue sventure, io non ho da offrirti che un saluto, io non ho da farti che un'esortazione.

Ardimentosa sempre, tu aspiri da secoli alla tua libertà e alla tua indipendenza, e le circostanze, dure sempre, t'impongono il silenzio, ti

minacciano la morte. Imposizione e minaccia, peraltro, risibili, perocchè la tua natura è tale, da non ispaventarti mai, da non retrocedere di un sol passo, mai.

Gli ostacoli che Tu trovi al di fuori, riescono mirabilmente a render Te ancora più terribile. Continua così, e non importi se ti dicono barbara, non importi se ti chiamano ribelle. Barbara, sì, e ribelle, sempre, fino a che non ti rida il sole della libertà, fino a che non ti sollevi l'aura dell'indipendenza. Oh! meglio, meglio assai cotesta barbarie e cotesta ribellione, che la sommissione vergognosa, che l'abdicazione d'ogni più nobile idealità.

Continua così: non per niente ci sono in Te le montagne più inaccessibili, non per niente nacquero in Te un Alessandro e un Pirro; un Marco Botzari e un Giorgio Castriota Scanderbeg.

Salve, mia dolce Albania! salve, sventurata patria dei miei avi! Io t'amo così, come sempre ti sei mostrata, come sempre ti sei conservata: fiera e terribile; intollerante e ribelle; valorosa e ardimentosa! Diversamente non ti saprei concepire; diversamente non ti saprei amare!

## IL CUORE DI SCANDERBEG

(Articolo comparso nella "Nuova Albania",  
Anno II, N.º 15-16—1.º gennaio 1899).

Le numerose biografie e le non poche istorie scritte in tante lingue diverse su Scanderbeg e sulle sue gesta, non ci danno, a mio avviso, tutta intera la fisionomia del nostro eroe; poichè se in esse vediamo il capitano invitto, il principe impavido, che non tentenna, che va dritto e sicuro alla sua meta e la raggiunge e si copre di gloria, non vediamo però tutto l'uomo. Manca qualche cosa. Le virtù piccine, per esempio, non appaiono, perchè offuscate, se non del tutto spente, dal bagliore e dallo sfolgorio delle qualità guerresche. Sicchè, quando pensiamo a Scanderbeg, egli ci appare alla fantasia armato fino ai denti, dallo sguardo truce e dai comandi recisi: fero, terribile, minaccioso; e noi non riusciamo a concepire il suo sorriso bonario, le sue parole affettuose, il suo sguardo calmo e tranquillo.

A furia di avercelo sempre rappresentato in mezzo a nemici, con la spada in pugno e col braccio nudo intriso di sangue, non ci han fatto vedere attraverso la corazza il suo cuore, dietro il guerriero, l'uomo, in tutti i suoi affetti molteplici, coi suoi eroismi e con le sue tenerezze.

Ora, la vita di Scanderbeg è ricca di episodi bellissimi, i quali, intercalandosi ai fatti meravigliosi e alle vittorie strepitose, donano alla sua figura una certa varietà che piace e attira, un bel contrasto di fierezza e di docilità, di vendetta e di perdono, di tragico e di romantico, che lo rendono ammirabile, sublime.

E' per tali considerazioni che questa volta io sacrifico l'eroe, già abbastanza noto, per interessarmi unicamente dell'uomo, finora troppo nosciuto e, per conseguenza, troppo ignorato.

E lo sorprenderò nei momenti più belli della sua vita, quando il suo animo s'intenerisce, e si manifesta e si espande in tutta la sua liberalità, in tutto il suo affetto.

prese la morte di Alfonso d'Aragona, l'amico suo più affettuoso, ne provò tale dolore e lo pianse così sentitamente, che per vari giorni non volle sapere più nulla nè di pubbliche, nè di private faccende.

\*\*\*

Da questi pochi e semplici episodi traspira tutto l'animo generoso ed eminentemente magnanimo del nostro eroe.

Egli che davanti ai più vili traditori non ha nessuna parola di risentimento; egli che dona al prigioniero la libertà; egli che all'annuncio della morte del suo più caro amico piange e se ne affligge fino al punto di cader malato, ci mostra qualità così simpatiche, un animo così generoso, che non si può non sentire per lui un sentimento di profonda ammirazione.

Ora, accanto allo Scanderbeg sdegnoso, implacabile, feroce, che nel campo di battaglia semina morte, che rugge spaventoso e terribile, che furibondo morde le labbra e bagna di sangue e di lava la barba fluente, mettiamo lo Scanderbeg buono, generoso, tenero, sorridente, e ne avremo completata la figura, lo avremo reso ancora più grande. Poiché Scanderbeg che con la spada in pugno flagella il nemico non è altro che un semplice eroe, degno, certo, di ammirazione; ma Scanderbeg che, oltre al genio guerresco, possiede un cuore così pieno di dolci affetti; Scanderbeg che sa render dolcissimo lo sguardo terribile, melodiosa la voce squillante, carezzevole la mano poderosa, ha qualche cosa di sovrumano, che lo innalza e lo circonda d'un profumo di bontà e di poesia.

Egli, così, non è solo un eroe, ma un angelo! Sorga, dunque, e presto fra noi chi ricostruisca la figura di Scanderbeg e ce la presenti viva e parlante in tutti i suoi aspetti. La letteratura albanese si arricchirebbe d'un altro prezioso gioiello, e si riconoscerebbero al nostro eroe qualità, che da certi storici furono con arte trascurate e che non è bene siano ignorate da' suoi discendenti.

Napoli, 23 dicembre 1898.

GUGLIELMO CIARLA

## GIUDIZI DELLA STAMPA

sulla conferenza

“ L'educazione presso gli albanesi „

« *L'educazione presso gli albanesi*—E stato questo il tema d'una splendida conferenza che il prof. Guglielmo Ciarla, italo-albanese di Portocannone, lesse ieri nella gran sala dell'Istituto Internazionale davanti a un uditorio scelto e numeroso. Parlò più di un'ora, ascoltattissimo, tratteggiando con forma veramente smagliante l'indole e il carattere di quel popolo d'eroi. Bella la descrizione dei riti nuziali, bellissimo l'accento dei loro fatti guerreschi, da cui emerse in tutta la sua interezza la maschia figura di Giorgio Castriota Scanderbeg.

La geniale conferenza terminò con un saluto affettuoso e gentile alla gloriosa e sventurata terra epirotica, che il simpatico giovine conferenziere esortò a conservarsi così, come sempre si è mostrata: fiera e terribile; intollerante e ribelle; valorosa e ardimentosa. Diversamente non la saprebbe concepire; diversamente non la saprebbe amare.

Fra gl'intervenuti, oltre una larga rappresentanza del Comitato politico albanese e uno stuolo di signore e signorine, notati i professori Armanni, Fornelli, Corrado, Lucci, Quarati, Santoro, Colozza, Conforti, Müller, Corsaro, l'avv. Marchionò, l'avv. Pannunzio e molti altri ».

(Dal *Mattino*. Anno VII, N.º 110 — 22-23 aprile 1898).

\* \* \*

« *Al Circolo Anghielli*. — La vita di questo simpatico Circolo di studi pedagogici è sempre delle più prospere ed operose.

Ieri, innanzi a un uditorio scelto e numeroso, il prof. Guglielmo Ciarla, giovane d'ingegno e di varia cultura, lesse l'annunziata conferenza sull'*Educazione presso gli Albanesi*. Bellissimo

l'argomento, che il giovine conferenziere svolse con assai garbo, illustrandolo con molte interessantissime e piacevoli notizie intorno all' indole, ai costumi e alla storia di quel fortissimo popolo. Più volte interrotto da vivi segni di approvazione, il prof. Ciarla fu, in ultimo, fatto segno a un lunghissimo applauso che non poteva essere più sincero, nè più meritato ».

(Dal *Corriere di Napoli*. — Anno XXVII — N.º 106 — 18 aprile 1898).

\* \* \*

« *Al Circolo Angiulli* — Domenica, com'era stato annunziato, il prof. Guglielmo Ciarla tenne al Circolo Angiulli la sua conferenza sull' *Educazione presso gli albanesi*.

Cominciò con un saluto commovente alle montagne albanesi, brune e terribili; saluto pieno di sentimento gentile, di poesia soave.

Nati in Italia, gli Albanesi d' Italia hanno nell'anima come una duplice religione di patria, Roma e Sparta. Quindi il conferenziere cominciò a svolgere il tema, e parlò ampiamente e con grande dottrina, della razza albanese, dei suoi costumi, delle lotte secolari per la libertà, de' suoi metodi educativi. Ma la esposizione non fu fatta con la solita forma accademica, spesso pesante e noiosa, bensì con un' aria spigliata, facile e soprattutto con una semplicità e chiarezza invidiabili, condita qua e là di aneddoti caratteristici e interessanti.

Tutto ciò fu detto poi con una forma davvero smagliante, che ha rivelato nel prof. Ciarla, oltre lo studioso egregio delle discipline pedagogiche, un cultore appassionato e fortunato della nostra lingua.

La conferenza, attentamente ascoltata, fu in ultimo salutata da calorosi applausi dal pubblico numeroso ed eletto.

(Dal *Pungolo Parlamentare*. Anno V. Numero 108 — 19-20 aprile 1899).

\* \* \*

*Al circolo Angiulli.*

Come annunziati fin dal numero scorso, domenica, alle 12, nell' ampio salone dell' Istituto Internazionale, gremito d' un pubblico scelto ed elegante, il giovine e simpatico prof. Guglielmo Ciarla parlò dell' *educazione presso gli Albanesi*. Il gentil sesso era ampiamente rappresentato specie da molte leggiadre e intelligenti signorine della colonia albanese partenopea, e del sesso forte non mancarono professori, medici, magistrati, studenti, vecchi patrioti, i signori del comitato politico albanese per le provincie meridionali d' Italia, e tutti ascoltarono con attenzione sempre più viva e crescente la parola dotta e a volte ispirata dal prof. Ciarla, che ebbe nel suo bel lavoro momenti veramente felicissimi, per cui, spesso interrotto da applausi, alla fine del discorso fu salutato da una ovazione.

\* \* \*

*Al Circolo Angiulli, ancora.*

La conferenza del prof. Ciarla cominciò con un saluto suggestivo alle brune e gloriose montagne di Albania, e in quel saluto l' oratore pose tutto il fascino soave di chi, lontano dalla terra degli Avi, sente nell' animo la mesta poesia dell' esilio. Pur, amanti sinceri di questa gran patria italiana, gli Albanesi d' Italia, disse il conferenziere, conservano un affetto potente per la patria che da quattro secoli hanno dovuto abbandonare, profughi dolorosi, e avvertono in sè come uno sdoppiamento spirituale per una duplice religione patriottica che loro scalda il cuore. Dopo questo dolce saluto, ecco una dozzina di fatti ed aneddoti peregrini quanto caratteristici, dipinture di scene originali e notizie di costumi meravigliosi, qua una schiera di eroi, là una fila di poeti, e cantori semplici sì, ma efficaci e sinceri; insomma un' ampia,

completa relazione di origini, usi, costumi, religione, lotte secolari per la libertà, sistema speciale di educazione degli Albanesi. Nè si creda che sì vasta e varia materia il prof. Ciarla abbia trattata con la solita forma cattedratica che spesso rende così noioso le conferenze; egli invece da accorto maestro seppe in fiorare il suo dire di tal forma elegante e di tante attrazioni stilistiche che, quando terminò, lasciò in tutti il desiderio che continuasse ancora.

Ma io non vo', non so, non posso resistere, allo stimolo di far gustare ai miei lettori un breve tratto della conferenza Ciarla, quello in cui si discorre dell'indole musicale del popolo Albanese, eccolo.

(Segue un brano della conferenza)

(Dal *Corriere Vesuviano* — Anno IV. N.° 3  
24 aprile 1898)

\*  
\*\*

*L'educazione presso gli albanesi.*—È stato questo il titolo della conferenza, che ha tenuto domenica scorsa nell'Istituto Internazionale il prof. Guglielmo Ciarla, italo-albanese di Portocannone, in provincia di Campobasso; conferenza che, per la elevatezza dei pensieri e per la eleganza della forma, ha riscosso vivissimi applausi da tutti gl'intervenuti, tra i quali figurò una larga rappresentanza del Comitato politico albanese di questa città.

..... La conferenza dell'egregio prof. Ciarla, la cui nobile iniziativa sarà tosto seguita da altri valorosi giovani italo-albanesi, è stata una dolce rievocazione dei tempi felicissimi, in cui la patria di G. C. Scanderbeg, libera e padrona di sè, risuonava dei canti eroici nazionali; è stata una pittura minuziosa, delicata dei costumi quasi verginali, che serbano ancora le popolazioni albanesi, che dimorano nelle due sponde dell'Adriatico; è stato un sospiro, pieno di speranza, per la libertà dell'Albania, la cui eroica, leggendaria resistenza al tempo della

invasione ottomana, viene ripagata anche oggi dal turco col più desolante abbandono, e dalle potenze d'Europa col cinismo più ributtante....

(Dalla *Libertà* — Anno XXXII. N.° 86—29-21  
aprile 1898).

\*  
\*\*

« *Conferenza* — Il 17 corrente, alle 12, nell'ampio salone dell'Istituto Internazionale, il valoroso collega e collaboratore Guglielmo Ciarla parlò dell'educazione presso gli albanesi. Il pubblico eletto e numeroso seguì attentamente la bella conferenza, la quale riuscì particolarmente interessante per la vivace descrizione dei luoghi e dei costumi d'Albania.

In ultimo un applauso prolungato e sincero manifestò al conferenziere le congratulazioni dell'uditorio.

All'amico Ciarla ripetiamo anche noi i nostri rallegramenti.

(Dalla *Gazzetta Scolastica*. Anno III—N.° 9.  
1.° maggio 1898).

